



Gadda e la prima cognizione del dolore

Memorie. Lo straordinario "Giornale di guerra e di prigionia" torna per Adelphi in un'edizione ampliata. Pagine che restituiscono gli orrori della battaglia con una ricchezza lessicale già tipicamente "gaddiana"

MATTIA MANTOVANI

In lungo racconto autobiografico dello scrittore svizzero Max Frisch, "Montauk", uscito nel 1975, c'è un passo in cui l'io narrante comincia a riflettere sull'infinito gioco di combinazioni della propria esistenza, prende atto del proprio "esserci" in quel preciso momento e infine afferma: «Nella vita ci sono soltanto due cose veramente importanti. Ciò che abbiamo fatto e non avremmo voluto fare, e ciò che non abbiamo fatto e avremmo voluto fare».

Si tratta di una verità molto simile a quella fissata da Ennio Flaiano in un passo dell'"Autobiografia del blu di Prussia" poi elevato ad aforisma: «I giorni indimenticabili della vita di un uomo sono cinque o sei in tutto. Gli altri fanno volume». Per Mark Twain, invece, i giorni davvero fondamentali si riducono a due (con qualche dubbio su entrambi, per giunta, in particolare sul secondo): il giorno in cui si nasce e quello in cui si capisce perché.

Cos'è una "bandiera"?

Nel caso di Carlo Emilio Gadda è piuttosto semplice individuare il lungo e protratto momento decisivo, situato nella giovinezza, che ha plasmato e modellato in maniera davvero sostanziale tutto quanto è venuto dopo, sia dal punto di vista umano e biografico (la sua scettica e sprezzante visione del mondo e della realtà umana, le frequenti nevrosi e paranoie), sia dal punto di vista letterario (il suo stile unico e inimitabile, le invenzioni lessicali e i funambolismi sintattici).

Il motivo è presto detto: perché il futuro ingegnere e grande scrittore ha fatto parte di una delle tante "generazioni perdute" della storia italiana, «soldati senza bandiera» mandati allo sbaraglio in una guerra voluta da una losca entità astratta oppure da «una bestiale tirannia», come scriverà poi

l'ufficiale medico e futuro grande scrittore Mario Tobino a proposito della folle campagna di Libia nella Seconda guerra mondiale, chiedendosi da ultimo cosa sia mai una "bandiera". Che una "bandiera" sia spesso il prodotto di una finzione oppure di un autoinganno, il poco più che ventenne Gadda - studente del Politecnico di Milano, giovane nazionalista e interventista come l'amatissimo fratello aviatore Enrico (che morì nell'aprile 1918 durante un volo di ricognizione, provocando in Carlo Emilio una ferita umana e morale mai rimarginata: «Tu non eri il mio fratello, ma la parte migliore e più cara di me stesso») - lo ha capito negli oltre tre anni che lo hanno visto partecipare come tenente degli Alpini al primo conflitto mondiale e hanno mutato radicalmente il suo atteggiamento nei confronti della vita e degli uomini.

La guerra, per Gadda, è un'esperienza totalizzante non solo (non tanto, si vorrebbe dire) per la presenza del nemico da combattere e annientare, ma soprattutto per l'indignazione causata da quella che egli stesso, con una di quelle fulminanti invenzioni che diventeranno poi la sua cifra stilistica (come dimenticare, ad esempio, "Pastrufazio" per Milano, "Il Basetta" per Foscato e lo strepitoso "Predappio-Fava" per Mussolini?), definisce la «vita pantanosa» della caserma, fatta della tronfia incompetenza dei grandi generali e dell'«egotismo cretino dell'italiano» che riduce tutto a una bassa questione personale e pensa soltanto al proprio tornaconto (qui non siamo distanti da quello che sarà poi "Eros e Priapo", con la caratterizzazione socio-antropologica del fascismo), con l'aggiunta della sordida canaglia dei vigliacchi, degli imboscati e dei profittatori, che costituiscono la quinta di cartapesta - ma drammaticamente reale - di ogni guerra,

anche quella che si svolge fuori dai campi di battaglia.

Realtà senza grandezza

«Se la realtà avesse avuto minor forza sopra di me, oppure se la realtà fosse di quelle che consentono la grandezza, io sarei un uomo che vale qualcosa. Ma la realtà di questi anni, salvo alcune fiamme generose e fugaci, è merdosa, e in essa mi sento immedesimare e annegare (...). Quando imparero il disprezzo degli altri? Quando avrò per me quella meravigliosa forza d'istinto che consiste nel sentire, dell'uomo che ci sta presso, la rivalità, non l'affinità? Io sento la simpatia e l'affinità, guardo con occhio amico ogni porco che passa»: come le espressioni citate in precedenza, questa lunga e articolata considerazione, un'impetosa autoanalisi che è anche una dichiarazione di poetica, è contenuta nello straordinario "Giornale di guerra e di prigionia", pubblicato originariamente da Sansoni nel 1955, poi ripreso da Einaudi nel 1965, da Garzanti nel 1991 (per la prima volta col "Diario di Caporetto") e adesso riproposto da Adelphi in una nuova edizione ampliata (rispetto alle edizioni precedenti ci sono sei quaderni inediti, venuti alla luce nel 2019) e filologicamente impeccabile, che a questo punto è da considerarsi definitiva. Non si esagera, quindi, dicendo che la "guerra", per Gadda, si identifica con la "vita" in tutte le sue forme e declinazioni, nelle sue contraddizioni e nelle sue vili strettoie. Così come non si esagera affermando che è durante la Grande Guerra, in quel lungo frangente di «vita pantanosa» e di contatto strettissimo col cuore di tenebra dell'animale-uomo (ma anche, sono parole sue, con «uno dei tanti paragrafi della merda italiana»), che è nato il futuro grande scrittore.

La "Guerra di Gadda", per riprendere il titolo di un volume di lettere e immagini pubblica-

to nel 2021 sempre da Adelphi, si è svolta in larga parte sullo sfondo rappresentato dalla Valtellina, dall'Adamello e dalla zona del Tonale, prima del trasferimento in Friuli, dove Gadda partecipò alla battaglia di Caporetto nell'ottobre 1917. Fatto prigioniero, fu infine trasferito insieme ad altri ufficiali nel campo di prigionia di Rastatt, nella zona di Stoccarda, e in seguito nei pressi della città di Celle in Bassa Sassonia, non lontano da Hannover.

Poté fare ritorno in Italia solo alcuni mesi dopo la fine della guerra, intorno alla metà di gennaio 1919.

Se questo è l'uomo

Il "Giornale di guerra e di prigionia" restituisce con immediatezza visiva e una ricchezza lessicale già tipicamente "gaddiana" gli orrori della guerra: la regressione alla nuda vita, messa costantemente a repentaglio dal fuoco nemico, le baracche inospitali, la tortura delle mosche e dei miasmi infetti, e infine il girone dantesco, la prigionia in Germania, segnata da «un'orrenda vergogna».

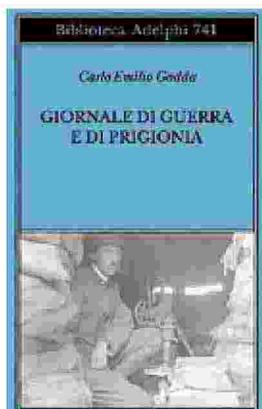
È in quegli oltre tre anni che Gadda percepisce per la prima volta l'abisso che separa, secondo le sue stesse parole, «il presumere e il conseguire», mentre gli uomini gli appaiono nient'altro che «ombre che passano tra le torri deserte delle cose meccaniche». La guerra diventa quindi la radice volutamente non estirpata dell'"esserci" avvertito come latitanza, sofferenza, "cognizione del dolore". «Le storie e le leggi e le universi discipline delle gran cattedre persistono a dover ignorare la causa, i modi», scriverà poi in un celeberrimo passo dell'omonimo romanzo, rinviando a «una zona profonda, inespiable, di celate verità». Ma le cause (le «celate verità») sono rinvenibili ovunque nel "Giornale di guerra e di prigionia", insieme a una consapevo-

lezza ancora più abissale, che poi tornerà ne "La cognizione del dolore": l'"io" è «il più lurido di tutti i pronomi», e questo è l'uomo, «vecchio pupazzo», «lercia trippa», «immondo bipede». Ecco perché è soprattutto leggendo queste densissime pagine che si capisce la "frase originaria" di Gadda, sempre più vera ed eternamente attuale: «Le feci e il sangue sono le sostanze fondamentali della vita. Tutto il resto è solo apparenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Giovedì prossimo incontro a Milano



Carlo Emilio Gadda nacque a Milano nel 1893 e morì a Roma nel 1973. L'editore Adelphi sta riproponendo tutte le sue opere. Il "Giornale di guerra e di prigionia", a cura di Paola Italia, è uscito nella collana "Biblioteca" (626 pagine, 35 Euro). Il volume verrà presentato dalla curatrice e Giorgio Pinotti giovedì prossimo, 9 febbraio, alle ore 18 alla "Casa Manzoni" in via Morone, 1a Milano. M.MAN.

di Alessio Brunialti Parole di musica

Poi nun t'ho scritto più,
avrà pensato: se lo so'
fatto, è morto
e te saluto. Proprio
quanno pensavo ogni
momento a te, quanno
sognavo casa mia, me
feci la più 'nfame
prigionia. Nun te potevo
scrive 'n quer momento:
stavo in un campo
de concentrazione

di Franco Califano



Carlo Emilio Gadda, a destra, in una delle immagini che accompagnano il "Giornale di guerra e di prigionia"